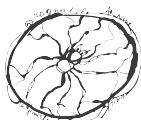


RAGNATELE

35



Le illustrazioni presenti nel libro sono del pittore Stefano Ruvolo per gentile concessione.

CLAUDIO ZUCCARO

**POESIA NON È
UNA CORTESE PAROLA**

2009-2016

PREFAZIONE DI
MARCO CAMERINI



www.aracneeditrice.it
www.narrativaracne.it
info@aracneeditrice.it

Copyright © MMXVI
Giacchino Onorati editore S.r.l. – unipersonale

via Sotto le mura, 54
00020 Canterano (RM)
(06) 45551463

ISBN 978-88-548-9836-3

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'editore.*

I edizione: novembre 2016

Al piccolo Luca

Il concetto “dolore” l’hai imparato con il linguaggio.

L. Wittgenstein

La morte è l’ultima azione che un organismo compie nella sua vita. Con la morte hanno inizio i processi chimici, fisici e biologici che possono far sì che un organismo si conservi nel tempo, che cioè si fossilizzi.

Giovanni Pinna, *Il grande libro dei fossili*, Milano, 1976, p. 9.

PREFAZIONE

L'ultima raccolta poetica, opportunamente edita da Aracne, conferma Claudio Zuccaro voce autorevole nel panorama poetico italiano contemporaneo, dopo il “sorprendente esordio” – così scrivevamo nel 2008 alla sua uscita – di “scavare il tempo e seppellirvi gli anni” (*Il lavoro editoriale*, Ancona).

La sezione 2009-2010 evidenzia l'affinità tematica con la precedente produzione, nella fedeltà al “visiting angel” – bionda luce “dai capelli di marzo” e dal mitologico nome, già dedicataria della silloge – prima che alle asperità montane. Se queste ultime vengono costantemente evocate – dolente testimonianza del dramma bellico (“Col di Lana”) ma pronte ad accogliere anche l'intimità di un delicato e intenso rapporto affettivo (cfr. la sez. “Badia”) – si tratta, “nella strana miscela d'esistere” dei sentimenti, di “indovinare gli addii in un accenno di lab-

bra”, ammettere che, in un amore gozzanianamente “avvizzito”, gli amanti, “meduse presto nate e già spiaggiate”, barattano sterili parole. I baci scambiati sono prossimi a essere gli ultimi, “lo sciame delle stelle è ostile” e non salva un evangelico bimbo tenacemente amato. Il poeta annaspa nel vuoto poi, “statua acefala, stringe i pugni”, inibisce il dolore – “lasciato a valle” insieme a sospetti e affanni – e, caparbiamente, riprende quota mentre “l’anima reclama nuove altezze”. Necessita, certo, una “messa a fuoco” operata attraverso una cifra stilistica personalissima, che rimane fedele a se stessa. Il fermo rifiuto di ogni facile cantabilità è programmaticamente ribadito sin dal titolo dell’opera, con la perentoria negazione dell’aggettivo “stilnovista” in dissonante anastrofe e lo sperimentalismo di sequenze nominali – per lo più ternarie – in climax e tipograficamente “scalari” (“Il cigno”, “Gloria”, “Gola del Furlo”, “Caspar David Friedrich, *Abtei im Eichwald* 1809/1810”); se non mancano flebili echi di Pavese (soprattutto nel ripiegamento, sempre sorvegliato, di certi passaggi: il “tu eri il tramonto e l’alba” riecheggia “sei la luce e il mattino” di “In the morning you always come back”) o (involontari?) rimandi crepuscolari e pascoliani

(si veda il minimalismo autobiografico della splendida “Noi tre in quella mansarda” e il topos delle rondini, più volte citate), i modelli (in)consciamente presenti e autonomamente rielaborati rimangono Trakl, l’amato Rilke, i Vociani, l’eversivo espressionismo lessicale di Rebora – “membra straziate” gli uomini, “mostri di ferro e d’acciaio” i paesaggi urbani, frequente il campo semantico del sangue sino all’intenso verso “sputò un tempo la mina corpi nell’aria”...dispiace fermarsi nei riscontri, dovremo riparlare – la straniata desertificazione/pietrificazione di Sbarbaro, la scabra referenzialità di Montale. Alla fine – mentre il paesaggio si amplia toccando i Colli Euganei e Venezia, la Bassa e il lungomare laziale – sono gli approdi tematici felicemente esperiti, oggetto di una coerente ricerca esistenziale, a oltrepassare di slancio, conferendo loro maggior respiro, gli esiti delle prime prove con assoluto rilievo, ci pare, nelle sezioni “Intorno a dieci dipinti e una canzone” e “Fossili”.

In una strenua, etica tensione tesa ad accordare l’io lirico al respiro del Tempo e a condividere l’angoscioso cammino di un’umanità più ampia, i testi migliori trovano nel supporto di raffinati riferimenti artistici contemporanei e nella millenaria testimonianza

di reperti fossili (l'autore ne è apprezzato e competente collezionista, come, non a caso, Sbarbaro lo era di muschi e licheni) originali correlativi oggettivi. Vengono così declinate in parole le sontuose, metafisiche colate cromatiche di Gerhard Richter, con la loro suggestiva carica di dubbio teso a sfiorare – se non comprendere – realtà e ideali, il linguaggio evocativo dei filmati e delle istantanee di Christian Boltanski, relitti di esistenze perdute che rivivono in volti infantili (vera morte della memoria, identità perduta quando nessuno può associare un nome a un'immagine, preziosa “traccia umana”), l'iperrealismo urbano e alienante di Richard Estes, il ritrattismo struggente e onirico di Vittorio Colcos: anche qui foto d'epoca più che sfumati portraits, in cui viene proiettato l'ideale/prototipo femminile e si trattiene il flusso cangiante dell'esistenza. Per giungere alla poesia/ immagine dedicata alla polacca Magdalena Abakanowicz (assolutamente empatica con la sensibilità dell'autore) e alla sua tragica coreografia di manichini acefali, chinati, prostrati dalla violenza della Storia e pure pronti – umili come i materiali poveri di scarto con cui la scultrice ha voluto vestirli – a riconoscersi “confederati” in una leopardiana “social catena” reietta ma

consapevole, “non renitente” né, tantomeno, disperata. Poi quei “silenti resti”, la cui presenza aleggiava (avvertita, se non annunciata) nel titolo del primo libro. Frammenti incrostati, oblio di ere passate, “tragitto secolare e faticoso” di volta in volta impresso in quarzi, agati e tormaline, regolari arabeschi ed eleganti spire, “spigolose geometrie e luccicanti madreperle, muto decoro” di declivi cassianici, seducenti Ammoniti e argille plioceniche. “Impregnazione, sostituzione, pseudo morfosi, distillazioni” trasfigurano queste impronte di pietra in “fragili filamenti d’essere” che incidono antichi percorsi, riempiono lo spazio oscuro del tempo in un “lento nuotare a ritroso” per (ri)salire, sorprendentemente, dalle profondità abissali della terra alla superficie del nostro presente e “riflessi d’allora”, tenaci persistenze di età trascorse, proiettarci nel futuro di una “nuova luce traversa”. La vita cristallizzata rivive, il silenzio cosmico si squarcia, “distesse di gusci vuoti e marciscenti foreste” ammoniscono a non dimenticare la sofferenza universale al di là di quella individuale, rinfrancare lo spirito “avulso dal frastuono” e progettare “l’alba di un nuovo domani”. Saldamente persuaso che è ancora possibile andare e spingere l’essere al di là del puro

esistere, con “l’orgoglio anomalo” del sodale Lucio Fontana e dei suoi tagli/messaggi verso l’infinito, Zuccaro – cui tutto “dice più in là/oltre la corona delle montagne/oltre l’inquieto retaggio del tempo” – procede, “ingiunge le mani” (non mancano fugaci accenni alla trascendenza), “tesse una nuova esistenza” con “decenza quotidiana”, rigore e sincera fede nei valori della poesia, doveroso, ineludibile atto di resistenza. Le sue liriche rimangono ungarrettianamente scavate nelle “remote fratture” delle nostre anime. Si tratta ora solo di attendere nuove suggestioni, ma “senza fretta: le parole del poeta sono forse di quelle che non si scrivono” (Montale, “Farfalla di Dinard”).

Marco Camerini
docente di Letteratura italiana